

Sul sentimento del tempo in alcuni “Canti” leopardiani¹

Cesare Galimberti

Università degli Studi, Padova (Italia)

È notissimo che Leopardi pone l'inizio della sua meditazione filosofica nel 1819.² E tuttavia quell'anno resta essenzialmente segnato da imprese poetiche: dagli abbozzi degli *Inni cristiani* e dalle invenzioni de *L'Infinito*, di due altri *Idilli* e di altri versi ancora. Il contrasto fra quella dichiarazione e questo fatto è, in realtà, apparente. Leopardi non poté non avvertire che ne *l'Infinito* prendeva infine forma (la più perfetta forma possibile) il suo speculare intorno a motivi per eccellenza filosofici³, che si offrono soltanto ai pensatori solitari. «Ad ogni filosofo, ma più di tutto al metafisico è

¹ Questo saggio contiene i motivi fondamentali della relazione tenuta dall'autore in occasione della giornata di studi “Leggere Leopardi ha significato per l'uomo contemporaneo?”, svoltasi il 16 maggio 1998 a cura della Facoltà di Teologia di Lugano e dall'Associazione “Biblioteca Salita dei Frati”.

² Cfr. *Zibaldone di pensieri*, 144 (1.7.1820).

³ Ma la qualità di quello speculare è chiaramente indicata: «comincia... a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era) o a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di *conoscerla...*» (*Ibidem*. Il corsivo è nostro. Seguiamo l'edizione critica e annotata a cura di G. PACELLA, Garzanti, Milano 1991; i rinvii si riferiscono, naturalmente, alle carte dell'autografo). Su questa tonalità del pensiero leopardiano cfr. A. FOLIN, *Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, Marsilio, Venezia 1996).

bisogno la solitudine», scriverà nel 1825. Solo in questa condizione il suo pensiero può rivolgersi alla «speculazione e cognizion di se stesso come se stesso; degli uomini come parte dell'universo; della natura, del mondo, dell'esistenza, cose per lui (ed effettivamente) ben più gravi che i più profondi soggetti relativi alla società».⁴

Negli abbozzi degli *Inni* il poeta tenta, disperatamente tenta, di seguire, alla ricerca di una risposta «metafisica», la via della fede religiosa; ma senza poter evitare ambiguità troppo significative e senza, soprattutto, riuscire a dar forma ai testi. Perché, prima ancora, non è riuscito a mettere a fuoco una visione che non riceve l'assenso della mente.

Finché in modo apparentemente prodigioso⁵ giunge al naufragio de *L'Infinito*. Che è un dolce naufragio, non però, negli interminati spazi «finti» dal pensiero, ma nel mare del tempo e dell'eterno. «Il «mare», l'«immensità», nel quale egli si perse - ha scritto Pietro Citati - era l'«indefinito» al quale soltanto l'uomo può giungere: oppure un infinito impuro mescolato al tempo, al «qui», al presente».⁶

Quell'«infinito impuro» Leopardi denomina - pare - «l'eterno». Anzi è l'eterno che subito «sovviene», quasi per fatale *anamnesis*, al poeta ricondotto alle cose dalla voce del vento; l'eterno che poi si squaderna nel tempo, nel suo scorrere e dissolversi. Tempo ed eternità si presentano nell'idillio come dimensioni non antitetiche, ma fluenti l'una nell'altra. E il 13 dicembre 1821 Leopardi torna a meditare sulla compresenza di finito e infinito nel tempo, annotando che non soltanto «tutto ciò che è finito, tutto ciò che è ultimo», ma persino le parole *finito*, *ultimo* ecc. suscitano dolore e malinconia e, insieme, un sentimento piacevole «a causa dell'infinità dell'idea» che contengono.⁷

Vista o ascolto o memoria del passare e finire di tutti gli esseri e incancellabile idea (anche se giudicata illusoria, astratta, puramente nominale)⁸ di una durata infinita si presentano anche altrove come tra sé comunicanti o, almeno, come inseparabili all'interno del nostro percepire e pensare.

Nella canzone *Alla Primavera* il ricordo dei tempi antichi finisce con lo sfociare, rivivendo lo stato di contemplante del fanciullo pastore (vv. 28-38), nell'evocazione dell'astorico spazio del mito, quando, «non palese al guardo», la presenza divina si lasciava cogliere come realtà evidente. E, subito dopo, l'«un dì» in cui vissero della nostra medesima vita fiori erbe boschi aria nuvole sole, più che indicare un tempo remotissimo ha il senso dell'atemporale *una volta* nel linguaggio della fiaba⁹ (delle «favole antiche» in questo caso). In *Alla Primavera* la contrapposizione della vitalità

⁴ *Zibaldone*, 4138 (12.5.1825).

⁵ Non si può infatti dimenticare l'incubazione costituita dai cosiddetti *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, scritti fra il marzo e il maggio del 1819.

⁶ P. CITATI, *L'infinito secondo Leopardi*, in ID, *La luce della notte. I grandi miti nella storia del mondo*, Mondadori, Milano 1996, p. 390. Si veda anche A. PRETE, *Finitudine e infinito*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 41 ss.

⁷ *Zibaldone*, 2251 (il corsivo è nostro). Cfr. pure *Ivi*, 2451 (30.5.1822).

⁸ Cfr. soprattutto *Ivi*, 4181 (4.6.1826), dove del tempo stesso si dice che «non è cosa alcuna, è nulla».

“antica” alla miseria moderna, tema costante nelle altre Canzoni, è, si può dire, scomparsa.

Poli del discorso poetico sono, come negli ultimi versi de *L'Infinito*, le emozioni ridestate, qui e ora, da un superstite fremito di vita naturale, e un atemporale, acqueo fluire di vita piena.¹⁰ Che non è, propriamente, quella dei tempi antichi, ma delle “favole” che gli antichi non avevano distrutto con l’analisi razionale e la coscienza storica che corrodono l’anima dell’uomo moderno. Finché in *Alla sua Donna*, ultima delle dieci Canzoni¹¹, il rapporto si pone senz’altro fra il presente (o *tout court il tempo?*) e la perduta età dell’oro. Senza che appaia del tutto interrotta ogni comunicazione tra il presente e la beatitudine irradiata da quella Idea¹²; raggiungibile certo, ormai, soltanto come immagine sognata, o intravista nella bellezza che lampeggia da campi, valli, poggi. Il sentimento del tempo non implica più in alcun modo un qualche riferimento al corso storico: «gli anni infausti e brevi» (v. 54) distinguono solo la condizione terrena, contrapponendosi ai «superbi giri» (v. 50), che forse replicano nello spazio celeste la luce dell’età aurea. “Anni” e “giri” sono stati a lungo sentiti, come sinonimi¹³; ma, in ogni caso, in “giri” prevale l’aspetto visivo, che nella perfezione del circolo fa dimenticare la componente distruttiva implicita in ogni determinazione temporale.

Nella mente di Leopardi si scontra, in verità, con la visione del tempo lineare, la memoria - la ellenica memoria - del tempo ciclico. E questo può apparirgli come chiusura, ma anche come forma incorruttibile, capace di ricondurci come in ombra il passato¹⁴, persino di alludere a un *prima* assoluto. Che, in quanto tale, non è neppure, propriamente, un *prima* né un *dopo*, ma qualcosa di totalmente *altro*. E la indiretta allusione ai “giri” del *Paradiso* di Dante può rafforzare l’ipotesi.

Da indiretta l’allusione si farà diretta, vera e propria citazione, nel *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia*. Quest’altro pastore è destinato a errare anche da una domanda all’altra, tutte prive di risposta, senza potersi liberare dall’unica certezza del male di vivere. Gli «eterni giri» (v. 101, proprio come in *Purgatorio*, XXX, v. 93)¹⁵, i percorsi degli astri che segnano il «tacito, infinito andar del tempo» sembrano suggerirgli, però, insieme alla totale insensatezza, per noi, di ogni moto terreno e cele-

⁹ Ed equivale all’*illud tempus* della storia sacra: cfr. M. ELIADE, *Le mythe de l’éternel retour. Archétypes et répétition*, Gallimard, Paris 1949, pp. 192 ss. Ricordiamo a questo proposito che in *Alla Primavera* e nell’*Inno ai Patriarchi* si riconosce un dittico pagano-biblico.

¹⁰ «... La faretrata Diva / Scendea ne’ caldi flutti...» (vv. 35-36).

¹¹ È del 1823. E giustamente si è dato rilievo al fatto che nell’edizione dei *Canti* del 1831 la Canzone fu isolata dalle altre e spostata dopo gli *Idilli*.

¹² A proporre la identificazione tra la “sua” Donna e un’Idea, è Leopardi stesso: «Se dell’eterne idee / L’una sei tu...» (vv. 45-46).

¹³ Ogni credenza di lunga durata, anche erronea, ha comunque il suo peso.

¹⁴ Cfr. il XIII dei *Pensieri* sugli anniversari, che sembrano far sì «che quasi un’ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti» (si veda anche *Zibaldone*, 60, 2255). Mi rifaccio qui a un mio lontanissimo articolo: *Di un Leopardi ‘patrocinatore dei circolo’*, in “Sigma” (1965), n. 4.

ste, anche un senso di eterna compiutezza, propria di un tempo che si rende visibile nel cielo come «immagine mobile dell'eterno».¹⁶

Significata, certo, non da espressi enunciati, ma dalle immagini e dai suoni che tornano, dall'andamento circolare del discorso, dalla sua pausa scansione. Tutti fatti-ri che, in un testo poetico, possono suggerire significati anche più intensi di quelli indicati dalla lettera. E qui sembrano dispiegare in una melodia infinita il senso della connessione (della coincidenza nell'istante?) di eternità e tempo, già balenata ne *L'Infinito*.

¹⁵ Nella Canzone *Alla sua Donna* i «superni giri» ricordano piuttosto i «cerchi superni» di *Paradiso*, XXVII, v. 144 e le «superne rote» di *Purgatorio*, VIII, v. 18. Negli autografi napoletani si leggono le varianti «celesti giri» e «eterei giri» (che, fonicamente, è vicinissima a *eterni*). Cfr. *Canti*, ed. critica di E. PERUZZI, Rizzoli, Milano 1981, p. 374.

¹⁶ PLATONE, *Timeo*, 37d. Sulla paradossale presenza del platonismo in Leopardi, cfr. M.A. RIGONI, *Il materialista e le idee*, ora in ID., *Il pensiero di Leopardi*, Bompiani, Milano 1997, pp. 55-73, e M. CACCIARI, *Leopardi platonicus?* in ID., *Dran - Méridiens de la décision dans la pensée contemporaine*, Editions de l'Eclat, Combas 1992, pp. 111-132.